

IL LETTORE RACCONTA

Handicap, immigrati e razzismo di stato

Sono un marocchino, da sei anni in Italia residente a Bologna, ho imparato ad esprimermi in italiano, a mangiare gli spaghetti con la forchetta, ma non sono riuscito ad imparare a zoppicare all'italiana. Infatti sono un invalido, anche se non mi identifico come handicappato, termine che sta ad indicare in modo troppo generico persone in realtà molto diverse fra loro.

L'handicappato diventa spesso «oggetto» anziché «soggetto»: si pensa per lui e si pretende di sapere tutto di lui, gli intellettuali lo studiano, i religiosi lo trattano con pietà mirando un posto in paradiso, i «compagni» si mostrano solidali per dovere, i grandi politici si ricordano di lui durante il periodo elettorale e non mancano infine gli sciacalli che speculano sulla sua situazione.

Invece quello che manca è di essere rispettato come persona e considerato soggetto della propria vita.

Purtroppo in una civiltà dove si rispetta solo la forza per la forza, questo pare essere solo un sogno. L'invalidità è una realtà dura per chiunque la viva, ma per noi immigrati esiste un'ulteriore discriminazione: il Ministero del lavoro, Direzione generale per l'impiego, Div. III con lettera circolare prot. n. 1640 del 27 aprile 1992, ha ritenuto che egli extra comunitari non possano essere iscritti alle liste del Collocamento obbligatorio. Evidentemente dobbiamo essere tutti sani come forza lavoro ed è per questo che ci hanno chiamati super, scusate volevo dire extra comunitari.

Un ultimo sogno: spero che qualcuno che crede ancora a parole come «democrazia, diritti umani, uguaglianza e solidarietà...» faccia ricordare all'Italia, che adesso guida il semestre europeo, che non è civile escludere gli invalidi extra comunitari dalla possibilità di un lavoro adeguato. Ciò riporta alla mente la teoria nazista della razza pura le cui conseguenze sono ancora oggi sotto gli occhi di tutti; non basta infatti condannare il razzismo e il nazismo con le parole e attuare nei fatti un razzismo istituzionale.

Poiché si decide solo con circolari e decreti, un piccolo decreto «sotto-banco» sarebbe molto apprezzato, se non altro come segno di un po' di buona volontà.

Hamid Bichi Bologna

IN QUESTO spazio vorremmo pubblicare quel che i lettori già spontaneamente ci mandano: racconti di situazioni o persone che abbiano colpito la loro attenzione, provocato la loro indignazione, suscitato il loro interesse, sollecitato appunto, la loro voglia di farli conoscere a tutti i lettori del «manifesto».

Vorremmo che il «lettore racconta» diventasse uno spazio, per così dire, di cronaca reale: esperienze significative, denunce di sorpresi personali.

Unico limite che poniamo, la lunghezza dei testi: questa colonna contiene quaranta righe di sessanta battute.

I «drogati» secondo i media

GRAZIA ZUFFA

RICORDATE il caso del giovane di Brescia, che qualche mese fa sterminò una famiglia per sostanziose ragioni di rivalità commerciale? La stampa titolò, pressoché all'unisono: «Tossicodipendente compie una strage». Come se la condizione di «drogato» fosse, senza scampo, la causa prima e ultima del comportamento delittuoso. La sostanza-demonio è il luogo comune irresistibile dell'immaginario massmediatico. La quale trascina con sé negli abissi dell'esacrazione sociale, il consumatore, reo di avere con essa stipulato il patto «infernale». Così il recente episodio del tossicodipendente «ucciso nella fila per il metadone» (così l'*Unità*, 15 gennaio) da un altro «tossico», non sfugge ai soliti stereotipi, «Assassinio al Sert»: titola, allarmato ed allarmante. *Il Messaggero*. È la tossicodipendenza, come sempre, a «spiegare» il fatto, senza spiegare nulla. Perché l'individuo (tossicodipendente), con la sua storia personale, e la sua singolarità psico-sociale, non esiste: «inghiottito» dalla sostanza, nel bene come nel male, e più nel male che nel bene, secondo il mito.

Stavolta la novità sta nel fatto che la «sostanza» di cui si parla, o meglio si favoleggia, è il metadone. L'uomo che ha ucciso non ha saputo o voluto dire finora le ragioni del suo gesto, ma tant'è: «Lite per il metadone», è l'inappellabile conclusione dell'apertura di *Repubblica*. Che, a partire da questo pregiudizio, interroga gli «esperti» sulla bontà della terapia, trovandoli, guarda caso, «divisi». Ma su chi abbia ragione, la *Repubblica* non ha dubbi, visto che il parere, peraltro assai ragionato e articolato, dell'esperto «contrario» (Luigi Cancrini) è così ridotto a slogan nel titolo: «La dose per tutti non serve a salvare i drogati».

Non che di terapie sostitutive, riduzione del danno e servizi per i tossicodipendenti sia inopportuno discutere, ci mancherebbe. Ma l'approccio, a partire dal fatto «clamoroso», pregiudica la serietà del dibattito. Onde si dipingono i servizi pubblici come degli instancabili erogatori di metadone a gogò, una vera e propria caricatura della complessa strategia della «riduzione del danno». I dati ufficiali del ministro Ossicini dicono ben altro: i trattamenti con metadone costituiscono solo il 16,5% degli interventi, nel 1993 e 1994, con un modesto aumento di meno del 2% rispetto all'anno precedente. La stragrande maggioranza dei trattamenti (il 38%) sono di tipo psico-sociale, basati quasi tutti sul presupposto dell'astinenza. Al contrario di quanto si vorrebbe far credere, il grosso dell'impegno dei servizi pubblici (e ancora di più di quelli privati) è ancora indirizzato a rispondere solo alla domanda dei consumatori che hanno maturato la decisione di troncarsi con la sostanza. Che costituiscono una minoranza, come si sa. Una minoranza che ha tutto il diritto di essere curata, ovviamente. Ma altrettanto va tutelato il diritto alla salute della maggioranza dei tossicomani, che non possono o ancora non vogliono far i conti con l'astinenza: questa è in parole povere la riduzione del danno. Questi ultimi invece sono ancora in gran parte abbandonati a se stessi, al grido di: brucino i corpi (dei tossici) per salvare loro l'anima (dalla droga). Anche le streghe ne sanno qualcosa.

Peraltro i dati del rapporto del ministero sull'Aids confermano la drammatica carenza italiana sulle politiche di riduzione del danno per i tossicodipendenti. Nonostante sia in aumento la trasmissione della malattia tramite rapporti sessuali, è ancora lo scambio di siringhe ad essere messo sotto accusa: su 100 casi di Aids, 65 sono trasmessi attraverso l'uso promiscuo di siringhe. L'Italia è il terzo paese più colpito d'Europa, con un numero di casi più che doppio rispetto alla Gran Bretagna, dove già alla metà degli anni '80 si decise di porre come priorità la difesa della salute del tossicodipendente e del contesto sociale dall'infezione Hiv, scegliendo la riduzione del danno. È vero: «la dose» (di metadone) non «salva» il drogato, ci vuol altro per domare i «demoni» della coscienza, o falsa coscienza, sociale. Ma più concretamente, può forse salvargli la vita.

IL FAX DEL GIORNO

Nell'ambito delle iniziative per il finanziamento di una nuova Aguascalientes

(una struttura per gli incontri tra comunità indigene del Chiapas e l'Eznl), il 18 gennaio si terrà a Napoli una giornata di informazione. In mattinata presso la facoltà di lettere sarà esposta una mostra fotografica sulla condizione indigena, mentre alle 16, sempre nella facoltà, si svolgerà un dibattito. La sera alle 21 presso il csoa «Officina 99», si svolgerà un concerto con Steven Brown-ex Tuxedomoon.

Luci e ombre di un accordo

PALMA NINETTA CARBONE*

L'ACCORDO siglato per il contratto Università che – ricordiamolo – non riguarda i docenti, non smentisce la tendenza che fa di dicembre e luglio mesi frieri di sventura per le lavoratrici e i lavoratori. E non è servito apporre la firma il 29 novembre: è anch'esso un brutto accordo e le sfavorevoli condizioni politico-sindacali in cui si sono svolte le trattative con l'Aran non cambiano né mitigano tale giudizio negativo. Che sia brutto se ne sono accorti i lettori di lingue straniere, mortificati dal punto di vista del riconoscimento sia processionale che economico; se ne è accorto il personale tecnico-amministrativo laddove ha bocciato il contratto ma anche laddove lo ha approvato per e con rassegnazione.

Si dice che questo accordo ha le sue luci e le sue ombre: credo sia più vicino al vero dire che è difficile scorgere persino qualche lumicino. Sapevamo che il confronto con l'Aran sarebbe stato difficile ed è stato un grave errore della delegazione sindacale avere sottovalutato il potere dell'Agazia; sapevamo anche del rischio di un contratto fotocopia degli altri contratti pubblici. Avevamo la consapevolezza della quasi impossibilità di sfondare – noi soli – il tetto delle compatibilità economiche. Pensavamo però a un contratto dignitoso e soprattutto pensavamo che sarebbe stata l'Aran a essere chiamata a confrontarsi con le proposte sindacali e non viceversa. Invece il contratto Università è una brutta vicenda partita male e continuata peggio. È iniziata con una piattaforma sindacale mai sottoposta alla consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori, sfocia nella sigla di un accordo che non chiude le questioni rimaste sospese dai precedenti contratti, non rivede l'ordinamento professionale, introduce la sperimentazione che, nella migliore delle ipotesi frantumerebbe ancora di più la categoria, limita fortemente la contrattazione decentrata, non rafforza le situazioni deboli e mette in difficoltà quelle forti, cancella diritti, entra pesantemente nella vita privata della gente e dà aumenti salariali irrisori (50mila lire mensili dopo 5 anni di vuoti contrattuali), senza badare agli effetti derivanti dalla legge sulle pensioni in vigore già prima dell'apertura delle trattative.

L'università nel mercato del lavoro

CON QUESTO contratto l'Università entra a pieno titolo nell'attuale mercato del lavoro: massiccia introduzione di lavoro precario, massima flessibilità, riduzione dei giorni di ferie per i nuovi assunti, orario di lavoro contratto solo nei suoi criteri generali, penalizzazione della malattia, indennità – non incompatibilità tra loro – per parte del personale secondo criteri discrezionali, ulteriori poteri alle Amministrazioni. Questa vicenda pone in maniera pesante il problema della rappresentanza, di chi contratta per chi e soprattutto cosa. L'intervento di Garofalo sul *manifesto* del 4 gennaio, è significativo: una lettrice, soggetto interessato, è «libera di considerare non seria» la dichiarazione a verbale «del giudizio negativo sulla norma che riguarda i lettori» e tira in ballo la consultazione dei lavoratori per giustificare il mancato appoggio del Snu alla lotta dei lettori. Peccato che il personale non sia mai stato minimamente coinvolto e che la segreteria Snu abbia disatteso non solo ogni impegno preso per un percorso contrattuale democratico, ma la stessa democrazia di mandato prevista nella Cgil. L'autoreferenzialità è stata preferita al rapporto con le lavoratrici e i lavoratori persino quando è stata richiesta da parte di chi si intendeva rappresentare, la sospensione della trattativa. L'iniziativa unitaria delle organizzazioni sindacali dell'Ateneo di Firenze che si terrà mercoledì 17 presso la Facoltà di giurisprudenza, nello stesso giorno della manifestazione dei lettori, contro la firma all'accordo e per la riapertura delle trattative, è perciò un'occasione da non perdere.

E questa volta la delegazione non potrà essere formata solo dai vertici sindacali: dovranno esserci anche le delegate e i delegati, perché è l'unica possibilità per una contrattazione legata alle esigenze reali di persone reali che hanno bisogni materiali differenziati anche per sesso. È sconcertante che non si tenga conto, per esempio, del lavoro di cura familiare che, con lo smantellamento dello stato sociale, condiziona pesantemente e sempre di più la vita soprattutto delle donne. Si può provare a non accettare un altro ricatto o ci si può rassegnare. Ma in ballo ci sono la nostra dignità e le nostre condizioni di vita: non possiamo rassegnarci e lasciare che chi è così lontano da noi decida per noi e su di noi.

* esecutivo nazionale Snu-Cgil